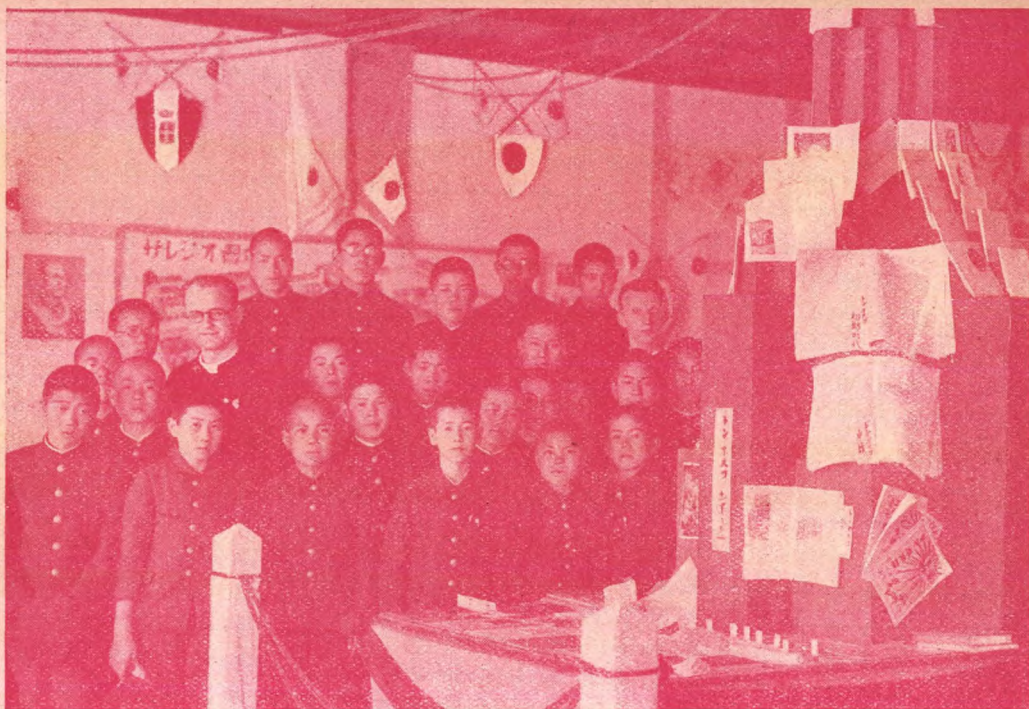


GIO VEN TU NIS NO A RIA

Ottobre 1936 - XV
D XIV - N. 10 - Pubblicazione
le - Spediz. in abbonamento postale





Esposizione della stampa salesiana a Tokyo (Giappone).

Cronaca missionaria

A Tokyo fu inaugurata la Scuola professionale «S. Giovanni Bosco», che ebbe il riconoscimento della Provincia. Erano presenti anche S. E. Auriti, Ambasciatore d'Italia e Rappresentanti di altri Stati, del Clero, delle Congregazioni religiose, dei Cooperatori e Cooperatrici salesiane della capitale.

La geniale idea di preparare al pubblico, in una modesta esposizione di saggi tipografici, l'attività non solo della scuola professionale D. Bosco di Tokyo, ma anche delle altre scuole salesiane all'estero, ebbe la sua manifestazione concreta, ben riuscita e per la prima volta in Giappone, in questa bella festa. All'esposizione erano rappresentate ben 34 scuole tipografiche salesiane e librerie editrici.

Su queste opere di attività operaia, guardava sorridente il ritratto di un Lavoratore illustre ed esemplare, il Duce. Di fronte, dominava la mite figura del Papa delle Missioni benediciente i suoi figli, che lo inghirlandarono con un festone ornamentale, formato dalle migliori e svariate loro produzioni.

Si è convertito al Cristianesimo il Sultano di Bugufi (Africa). A questo esemplare capo si deve il consolante movimento del suo popolo verso la vera religione. Nelle dodici scuole del sultanato più di 1800 alunni s'imbeverono delle dottrine cattoliche. Il successo di questa Missione è assai rilevante se si pensa che sul posto erano arrivati prima i protestanti.

Sul mare, tra le isole che custodivano il porto di Nagasaki, si svolse una solenne processione Eucaristica, alla quale parteciparono grosse imbarcazioni, splendidamente pavesate dalla popolazione cattolica.

La barca, che portava il SS. Sacramento, adorna delle bandiere di tutte le nazioni del mondo per indicare la principale sovranità di Cristo Re, era preceduta, seguita e fiancheggiata dalle altre, disposte in forma di croce e cariche di fedeli che, al ritmo cadenzato dei remi, intonavano inni religiosi in latino e in giapponese.

Tra i 58 Padri bianchi ordinati sacerdoti negli scorsi mesi nella cattedrale di Cartagena, uno era... nero, il P. Camara primo sacerdote indigeno del Vicariato ap. di Bamako (Sudan).

Tre indigeni rimasero feriti durante una caccia al leopardo svoltasi nel territorio della Missione di Marangu (Africa). Uno s'avanzò verso la belva e le afferrò le zampe anteriori nell'attimo in cui essa si rizzava per il balzo, permettendo così agli altri cacciatori di colpirla nel petto con le lance. Ma il primo cacciatore fallì il suo gesto e venne così ferito da una formidabile unghia; un altro strinse le zampe del leopardo, ma fu morsicato di fronte; fortunatamente il terzo cacciatore poté ficcare un piolo nelle fauci della belva, così che i compagni riuscirono poi a trapassarla con le lance.

Gioventù Missionaria

Anno XIV - N. 10 - Pubblicazione mensile

TORINO, 1° OTTOBRE 1936-XV

Spedizione in abbonamento postale

A RACCOLTA!

L'ideale missionario lancia le anime generose alle sacre conquiste dello spirito. Ma questa nobile aspirazione può essere però soffocata dall'egoismo, il quale entra nella reggia dell'anima, anche quando vi domina Iddio, per cacciarnelo o almeno per ispegnervi la fiamma della carità e trasformar l'anima amica di Dio, in una cella mortuaria. L'anima conquistatrice deve perciò ingaggiare una decisa lotta contro l'egoismo e sopprimerlo con la generosità e col sacrificio consacrandosi all'apostolato.

Il disinteresse di chi abbandona patria, famiglia e comodità per guadagnar anime a Cristo è anche indice di vero amor di Dio, il quale non si dimostra a parole ma a fatti; ecco perchè molti conquistatori apostolici sono annoverati tra i Santi, quali fedeli seguaci di Gesù « Maestro della santità » e imitatori degli Apostoli, che sacrificarono la vita per la diffusione del Regno di Cristo sulla terra.

Meglio, del resto, abitare i deserti e le lande di Missione per farli fiorire di opere apostoliche, che rimanere in casa propria, chiusi nell'egoismo, per riflettere sulla malvagità umana, senza far nulla per arginarla mediante una vita di apostolato.

Chi sente davvero desiderio della santità deve aspirarvi mediante la carità, che è la regina delle virtù e per la quale S. Paolo si dichiarava pronto a sopportar la separazione di Cristo per le anime dei fratelli. (Rom., IX, 3).

Ed ecco ancora la generosa espressione di S. Ignazio di Loyola: « Se mi fosse lasciata la scelta, vorrei piuttosto vivere incerto dell'eterna beatitudine e frattanto lavorare per la salvezza delle anime, che certo della stessa gloria morire subito! ».

Anche S. Margherita avrebbe accettato di bruciar nell'inferno e amar Gesù per farlo amare, se fosse possibile, da tutti i dannati.

Così si esprimevano i Santi consumati da un'ardente sete di conquista. Cosa dunque dovremo dir noi in questi tristissimi tempi nei quali i « senza Dio » stanno impegnati

in una diabolica lotta per strappare a Gesù tutte le sue conquiste, per soffocar nelle anime la fede, per contaminar con la corruzione tanti cuori?

Poco tempo fa un'agenzia sovietica annunciava che a Mosca si sta preparando una modernissima radio, con la quale nel prossimo anno si propagherà l'ateismo in tutto il mondo. Questo infernale apparecchio costerà parecchi milioni di rubli, che verranno prelevati dal misero salario degli operai bolscevichi, e trasmetterà una colluvie di errori anche nei luoghi di Missione in tutte le lingue parlate.

Comprendete l'entità di questa diabolica iniziativa? Per fare il male e diffonderlo a danno delle anime, i « figli delle tenebre » non temono fatiche, non risparmiano denaro; saranno dunque soltanto i « figli della luce » così neghittosi da limitarsi a sospirare su questi fratelli, senza sentirsi ardere in cuore la fiamma dell'apostolato, arma potente di reazione contro questi sacrileghi attentati al gregge di Cristo?

Ognuno di noi sia pertanto un crociato pronto a difendere la causa del Re dei re e a lavorar generosamente per la salvezza delle anime con la preghiera, con l'azione e col sacrificio!



Horita Zuisho

Chi, tra i Giapponesi, non conosce un certo Horita Zuisho, celebre pittore e scultore?

Viveva questi nel palazzo imperiale di Kyoto ed era assai favorito dall'Imperatore per le sue qualità artistiche. Avvenne che un giorno l'Imperatore gli ordinò di fare un bel vassoio per mettervi le sue perle adamantine e i suoi tesori di tersissimo cristallo.

Zuisho si assunse l'incarico proponendosi di fare una cosa veramente degna di un Imperatore. Pensò dunque di formare un vassoio in cui si doveva veder le onde che portavano nel loro seno queste perle adamantine e i preziosi cristalli del suo sovrano.

« Difatti — pensava — non vi è modo migliore di presentare i cristalli che nel loro stato naturale. Essi si trovano in mezzo alle onde del mare, e quindi proprio così io li voglio raffigurare ».

Ma quali onde scegliere? Quelle di un mare placido e tranquillo, oppure quelle che si rincorrono e si frangono contro il roccioso lido? Le onde di Suma Akashi, paesaggio marittimo giapponese, oppure quelle di Naruto, isola che si trova tra Shikoku e l'isola grande?

Questi pensieri per l'artista giapponese non erano indifferenti. Passarono circa dieci giorni ed il povero Zuisho non aveva ancora concluso nulla. Bramava di fare una cosa degna del suo sovrano.

Finalmente si decise di raffigurar le onde nel loro movimento di accavallarsi e di rincorrersi. Ma egli non aveva visto mai coi propri occhi un mare veramente in tempesta, e per questo ancora non si decideva a fare il suo abbozzo e scolpirlo sul vassoio. Ciò intanto gli causava non lieve tormento.

Finalmente, ecco che una notte si udì il rombo di qualche tuono; dei sibili prolungati facevano tremar le piccole case giapponesi e una violenta e fitta pioggia cominciò a cadere incessantemente. Piovve tutta la notte, e per altri due o tre giorni. Il vicino mare mandava degli ululati da fare spavento; chi correva alla montagna, chi fuggiva dal paese, chi cercava di mettere in salvo questo o quello, perchè tutti prevedevano un disastro. Difatti i fiumi straripavano, le case furono allagate e rovesciate dall'acqua e i ponti ruinarono. Nella città un rincorrersi confuso di gente e un gridare aiuto. Solo uno, invece che fuggire, andava, anzi correva verso il pericolo. Era Zuisho che, infatuato del suo disegno, si avanzava di corsa.

Le guardie cercano di trattenerlo, ma egli: « Lasciatemi andare. Ho un obbligo da compiere. È ordine dell'Imperatore che devo esaminar queste onde ».

« Ma, guarda — continuavano le guardie — ch'è pericoloso. Ti può costar la vita ».

« Non importa — ribattè egli — non importa! L'ordine dell'Imperatore non ammette ragioni ».

Ciò detto, ripigliò la corsa e andò proprio nel mezzo del ponte. Questo cominciava già a scricchiolare. Ma egli, impavido, si aggrappò a un palo e per un'ora stette a contemplar fisso quelle onde, che da tanto tempo bramava vedere. La pioggia cadeva incessantemente;



una pioggia, quella, che penetrava nelle ossa, e poteva esser micidiale. Ma Zuisho continuava a contemplar quello che doveva scolpire e nella mente e nell'opera sua. Passò circa un'ora in quello stato. Quando gli parve sufficiente, saltando di palo in palo, su quelli che ancora erano rimasti, ritornò al palazzo e, senza cambiarsi le bagnate vesti, tracciò le onde che poco prima aveva viste nel loro vertiginoso rincorrersi. Dopo dieci giorni circa, consegnò all'Imperatore quel lavoro che gli era costato tanta fatica.

Il Sovrano approvò tale capolavoro, e volle cambiare il nome allo scultore. Egli difatti si firmava Zuisho, ma i caratteri esprimevano il significato di un pino povero, da nulla. Invece l'Imperatore ordinò ch'egli si firmasse con altri caratteri, che avevano bensì la medesima pronuncia di Zuisho, ma che esprimevano un significato più bello: quello di pino lucente come una perla, perla che l'Imperatore donò al suo vassallo in segno di stima.

Horita Zuisho disse poi queste memorande parole: *Ware wa katte hit ni shiji shiji koto nashi. Waga shi wa sunawachi jizen nari. Zōbutsu, no myōshu, kore wo tōrite motte waga yū to nasu beki nomi* e cioè, « Io finora non fui maestro, non ho insegnato mai ad alcuno, la mia maestra fu la Natura. Io ho tolto da essa le cose più belle e me le son fatte mio patrimonio ».

D. MORO, Miss. salesiano.

Superstizioni pagane

Già nella prima settimana del mio soggiorno in China, ho cominciato a conoscere fin dove arriva la superstizione di questa povera gente.

Al Ricovero, dove mi trovo, in locale provvisorio, avevamo la cappella un po' lontana dalle nostre stanze e quindi scomoda assai dovendo attraversare, per andarvi, alcuni cortili scoperti nella stagione delle piogge che sono addirittura torrenziali, e durano due buoni mesi.

Monsignore acconsenti che si trasportasse l'altare in una stanzetta nel corpo stesso della povera casa, e noi ci mettemmo subito all'opera. Così in meno di una mattinata la povera stanza, che racchiude però il Tesoro del Cielo e della terra, fu all'ordine. Restava da trasportare l'armadietto che contiene i paramenti sacri, e sopra il quale si preparano gl'indumenti che indossa il Sacerdote per la celebrazione del S. Sacrificio. Ma quale fu la nostra pena, quando, dopo averlo trasportato fino davanti alla porta della casa, vedemmo che non passava.

— Quando fu portato la prima volta di là era passato dalla porta esterna di comunicazione — dice una suora.

Occorrerebbe avere un'idea della topografia cinese per comprendere quanto sono per dichiarare. Bisogna sapere che la nostra casa aveva una porta che comunicava con un'altra, e che v'era un piccolo corridoio scoperto di accesso. Perché gl'inquilini della casa vicina volevano maggiore spazio, ci chiesero di coprire quel corridoio con una terrazza che metteva in comunicazione due stanze al piano superiore. Noi l'accordammo dicendo però che il passaggio di sotto doveva restar libero per tutte le volte che noi avessimo avuto bisogno d'usarlo. Così rimase convenuto. In pratica però noi non usiamo mai di quel passaggio; quindi quella gente trovò comodo occuparlo trasformandolo in legnaia. Ora noi ne avevamo bisogno e quindi essi avrebbero dovuto levar la legna davanti alla nostra porta e lasciarci passare, e l'avrebbero fatto, ma vi era una circostanza per la quale si rifiutarono.

La casa è abitata da un ricco e vecchio commerciante, che ha un figliuolino. Questo reuccio non ha ancora compiuto un mese, quindi mamma e figlio non hanno ancora veduto il sole dal di del grande avvenimento; rimangono chiusi in casa finché termini il 30° giorno dalla nascita. Di più due animali hanno, in questo tempo, in custodia lo spirito del piccino: un gatto e una gallina, i quali, trattati con tutti i riguardi, sono custoditi nella stanza appunto dalla quale noi vorremmo passare. La gallina dovrà essere mangiata il giorno del compimento del mese e solo allora il gatto potrà essere messo in libertà. Per ora nessun rumore, nessuna cosa deve succedere intorno ad essi che possa distur-



bare e spaventare, perché se per disgrazia gatto o gallina morissero, porterebbero via lo spirito del bambino. Senza contare che il passaggio di roba vecchia dalla casa è sempre segno di disgrazia; il rumore poi che si fa nello smuovere la legna provocherebbe la morte degli animali.

— Aspettate che sia finito il mese, — ci ripetevano supplicando le tre donne.

Ma visto che noi insistevamo, mandarono a chiamare il marito. Questi venne quasi piangendo e così si raccomandava: «Vedete, sono vecchio. Se questo piccino muore non avrò chi perpetua il mio nome e chi accenderà i bastoncini sulla mia tomba». Ed a conferma ci mostrava un grosso libro, dicendoci che aveva proprio consultato anche il bonzo ed era proprio così.

Che fare? Cedere, perché se poi fosse successa qualche cosa, non certo per essere noi passate con l'armadio, ma perché la vita di questi piccoli esseri è tanto fragile, pure la colpa sarebbe stata nostra e noi ci saremmo fatti dei nemici.

Lo contentammo dunque e compiangendo nel nostro cuore tanta cecità e facendo voti che alfine la luce del Vangelo rischiarasse tante povere menti, lo rimandammo felice. Egli non mancò d'invitarci a mangiare la famosa gallina il giorno nel quel il piccolo re avesse terminato il mese.

Fino a quando o Signore questa povera gente vivrà fra le tenebre?

Sr. GIOVANNA ROSSI
F. di M. A.



Sotto l'artiglio

Raccapricciante constatazione.

In Etiopia, prima della provvidenziale occupazione italiana, si cacciava l'uomo nella maniera più ripugnante e crudele.

In pieno secolo ventesimo intiere tribù dell'Ogaden, del Kaffa, dell'Aussi, di Kunona, dei Dankali e dell'Harrar erano ridotte in odiosa e martorizzante schiavitù.

Questo documentò il Governo fascista a Ginevra, ciò pure testimoniarono e scrissero gli esploratori dell'Abissinia quando essa gemeva ancora sotto l'artiglio del leone di Giuda.

Le recenti rivelazioni dunque e le descrizioni delle razze nelle quali la distruzione, l'incendio e l'assassinio brutale erano astutamente organizzate per impadronirsi di bestiame e di esseri umani, dimostrano esaurientemente come il tempo, il progresso e la civiltà non avessero fatto presa sulla opaca impermeabilità di zone, che si erano cristallizzate in ordinamenti e costumi assolutamente barbari.

Questo odioso mercato di carne umana, che nel secolo scorso suscitò tanta indignazione e una guerra civile nell'America settentrionale, non si differenziava nei metodi di razze feroci, nella crudeltà, nelle fustigazioni, nelle atroci torture e nelle orrende mutilazioni che si facevano in Abissinia prima che l'Italia, maestra di civiltà cristiana, abolisse la schiavitù.

La bolgia infernale.

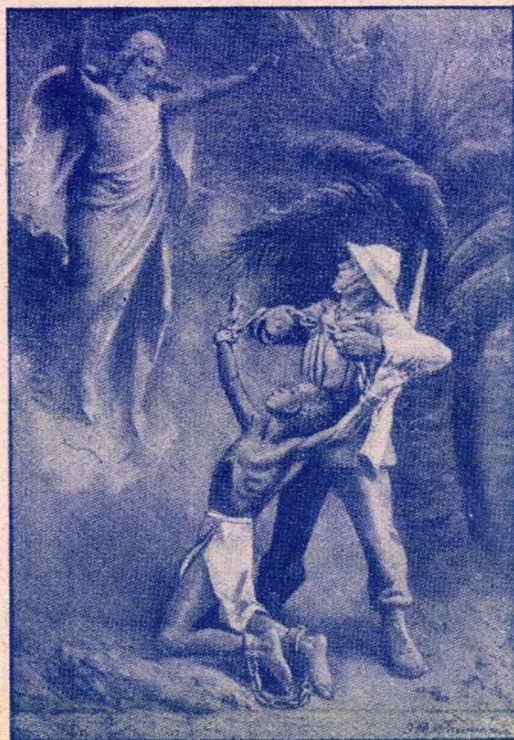
Nell'accampamento del Gattas — mercante di avorio e di schiavi — erano radunati cinquecento schiavi sorvegliati da altrettanti soldati.

« Quei disgraziati — scrive il Miani — non avendo tende, si costruirono delle capanne per salvarsi dalle intemperie; ma nessuno pensava a dar loro da manigare e così ogni giorno ne moriva qualcuno di fame.

» Vidi io stesso disputarsi e battersi per un pezzo di cuoio arrostito e le scene di sangue erano frequenti. Gli schiavi erano felici quando

potevano ottenere un po' di carne putrefatta o strappata dalle carogne di armenti morti di fame.

» Essi s'imbrattavano tutto il corpo di cenere



Il prode soldato d'Italia spezza le catene agli schiavi liberati nel nome di Cristo.

per difendersi dalle zanzare (mosquitos), che nella regione del Lao pungevano così da non lasciar dormire e da produr delle purulente piaghe. Molti di essi, non potendo chiudere occhio,

ballavano. Di notte poi si accendevano immensi fuochi per allontanar le belve affamate, attirate dall'odore del bestiame.

« Gli urli e le imprecazioni in diverse lingue degli schiavi, che avevano fame, il muggito de' buoi spaventati, il ruggito delle belve in agguato per assalirli e i fuochi che mandavano scintille al cielo, formavano una scena veramente diabolica ». (E. BELLORINI, *Miani e Speke alla scoperta delle sorgenti del Nilo*. Ed. Paravia, L. 9).

« Da quelle orribili bolge, continuamente sorvegliate, gli schiavi non potevano evadere. Ogni tentativo di fuga era ferocemente represso.

« Oltre i recinti, scorrazzavano poi liberi predoni assassini, che avevano il triste incarico di riportar gli schiavi fuggitivi.

« Mai spettacolo più triste strinse il mio cuore — dichiara con indignazione il grande esploratore italiano Antonio Cecchi — nel vedere i miseri schiavi al « ghindo ».

« Un enorme tronco d'albero, stretto da una barra di ferro, come una morsa chiudeva il piede dello sventurato.

« Talvolta a uno stesso tronco erano attaccati quattro o cinque schiavi. Il piede, costretto da quella specie di morsa, si gonfiava e diveniva canceroso. Tra inauditi spasimi e spesso senza un lamento, l'infelice moriva. Poi gli avvoltoi divoravano le sue carni. Tutti gli schiavi fuggiaschi pagavano con questo supplizio il tentativo di rompere le loro catene ». (E. CABRINI, *A. Cecchi da Zeila alle frontiere del Kaffa*. Ed. Paravia, L. 9).

La merce umana.

Da questi infami luoghi di raccolta, ove erano condotti con marce tormentose e sotto la sferza dello scudiscio che straziava e mieteva vittime, le doloranti e vigilate colonne di schiavi venivano, attraverso ad altre marce e tappe, avviate ai mercati.

Qui, fra le partite di caffè, tra i denti di elefante e il muschio dall'odore nauseante rac-

chiuso entro corna suggellate, si allineavano gli schiavi aspettando che un compratore li scegliesse e li prendesse con sé.

Davanti a questa merce umana, l'esploratore Matteucci non seppe trattenere lo sdegno contro i mercanti di carne umana, sui quali scagliò invettive, versando lacrime di dolore e di umiliazione.

I poveri schiavi o erano preda di guerra o di rapina: presi, erano condotti a lavorar nei campi o adoperati come servi nelle case. Quelli che sopravanzavano invece, si avviavano, ben legati, ai vari luoghi dove si faceva mercato di loro.

Accumulati nei « tukul », in un miserabile groviglio di povere membra straziate, essi venivano venduti a chi ne aveva bisogno.

La mente e il cuore cristiano provano orrore al riflettere che un uomo, padrone di creature simili a lui, potesse torturarli e ucciderli impunemente. Eppure tali erano le condizioni dell'Etiopia prima che i soldati d'Italia rompessero per sempre le catene ai poveri schiavi.

Tattica diabolica.

Per alimentar questo infame e orrendo mercato di carne umana, i razziatori e i mercenari assoldati, i mercanti e i proprietari, i « ras », i « degiacc » e perfino lo stesso « negus » facevano speculazioni, devastando villaggi, annientando tribù, seminando la desolazione e la morte, dove ora il lavoro fecondo della civiltà italiana, per opera di Mussolini « fondatore dell'Impero », apporta il benessere e la pace.

Per meglio comprendere l'entità del dono che l'Italia fece all'Etiopia abolendo la schiavitù, leggiamo questa veritiera descrizione che fece Romolo Gessi:

« È notte.

« I razziatori armati avanzano verso il villaggio, e, strisciando cauti sul terreno, danno fuoco alle capanne.



» Scoppia il tumulto: grida di donne e di fanciulli che fuggono verso l'ombra, dove altri li fermerà.

» Qualche familiare armato, che si presenta sulla soglia della capanna, è freddato senza pietà. Qualche altro, preso vivo, si divincola ora sotto i tormenti più crudeli, perchè tarda a svelare ov'è nascosto l'avorio. Poco dopo, l'avorio è scoperto, ammassato in un punto, là dove donne e fanciulli istupiditi dal terrore, giacciono ammassati, sotto la custodia degli aguzzini. Nel frattempo, il bestiame è radunato a colpi di bastone o di lancia, in una sola mandra, che i bestiali traditori dei loro fratelli di razza circondano urlando frenetici ed eseguendo le loro millenarie danze di guerra.

» Poi la masnada si ricompone: mille, duemila schiavi incolonnati, curvi sotto il peso dell'avorio, spinti innanzi a colpi di frusta, vengono avviati verso la «seriba», tra due file di grifagni «giallaba» armati di fucili.

» Chi tentasse ancora di fuggire, di resistere, chi non reggesse alla furia del cammino, è tosto massacrato, sulla strada, per ammonimento ai superstiti. Pochi sono coloro che resistono.

» Dal natio villaggio alla «seriba», dove stanno legati per il collo a gruppi di otto o dieci con funi assicurate a una trave, perchè non fuggano, dalla «seriba» ai luoghi d'imbarco, dalle stive dei «nugar» fino ai punti di mercato, è tutto uno strazio, un seminare le penose strade di strazi e di morti.

» Eppure, per ogni schiavo che raggiunge il suo mercato, chi è capace di enumerare i caduti?».

(A. AVELARDI, *Romolo Gessi Pascià* - Ed. Paravia).



Schiava costretta a portar acqua sotto il solleone.

I diavoli neri.

Dei villaggi e delle città devastate dalle razzie non restano che desolate rovine, tanta è la furia dei razziatori.

Gli Amhara erano terribili predoni abissini, noti in tutta l'Africa orientale per le loro audacissime razzie. Essi bruciavano villaggi, rubavano schiavi, uccidevano le persone e distruggevano ogni cosa, insediandosi poi come padroni nei villaggi devastati.

Un esploratore italiano lasciò una macabra descrizione di una città assalita da quei formidabili saccheggiatori:

«Fuori delle mura — scrisse il Ferrandi — fra i cespugli e le erbe era tutto un biancheggiar di ossa, residuo immondo del pasto dei famelici Amhara. Crani spezzati di buoi, di capre e di cammelli, mostrando i bianchi denti, sembravano sogghignare a pochi embrioni di capanne formate di qualche ramo torto e coperte di luridi cenci; qualche residuo di sella, qualche brandello di cuoio, qualche lancia spezzata, un cumulo d'immondizie: ecco tutto ciò che restava nel campo scioano.

» Le vampate di aria calda, che passavano su tutta quella putredine, recavano all'olfatto un tanfo insopportabile, che pareva una triste premessa di qualche maligno contagio.

» Nel villaggio poi le porte delle capanne aperte o divelte mostravano l'interno nudo per il recente saccheggio; una vecchia schiava, unica creatura vivente, coperta di cenci, carcassa incartapecorita, curva, col volto solcato da rughe profonde, cercava non so che, in un cumulo di sozzure. Ella s'arrestò a guardarci senza paura, con lo sguardo apatico del bruto.

» Tutto ciò rappresentava una città africana ».

(DE BENEDETTI, *Vittorio Bottego e l'esplorazione dell'Omo* - Ed. Paravia, L. 9).

Così la tratta degli schiavi, ignobile e inumana; la razza cruenta e vile perchè scatenata da armati su inermi, potenziata dal potere dei «ras» dominatori e legittimata dagli «abba» scismatici e rappresentanti del potere spirituale, minacciavano di perpetuarsi irridendo alla civiltà dei bianchi.

L'Italia di Mussolini maestra di civiltà cristiana.

Dal congresso di Aquisgrana, che parve dovesse liberar l'umanità dalla vergogna dello schiavismo, al 1856 quando la schiavitù fu « verbalmente » abolita per volontà delle Potenze; dalle assicurazioni date dall'« ex-negus » Tafari per entrare a far parte della Società delle Nazioni, agli ultimi editti imperiali emanati dallo schiavista usurpatore che aboliva la schiavitù senza liberar gli schiavi, passò un secolo e il desolante quadro non mutava.

Ne facevano fede i miserabili greggi d'infelici incatenati in lunga fila e in completo abbandono, e le colonne di donne e di bambini trascinantisi ai lati della truppa, che segnavano, purtroppo con lamenti e con cadaveri, la maggior parte delle carovaniere comprese fra il Mar Rosso, l'Eritrea il Sudan, il Kenia e le tre Somalie.

Lo attestavano le continue razzie, la distruzione di Beir, dove tutti gli uomini adulti e i vecchi furono sgozzati e dove le donne e i fanciulli furono razzati.

Nè questo quadro di desolazione e di morte poteva mutare senza l'intervento dell'Italia liberatrice. L'abolizione della schiavitù in Etiopia comportava infatti una trasformazione radicale di ordinamenti economici, politici, sociali e religiosi che doveva rivoluzionare principi inveterati, tradizioni e istituti inumani.

Soltanto l'Italia quindi poteva imporsi con la sua millenaria civiltà sull'indole e sulla mentalità del popolo abissino, cambiar tutta la struttura politica, militare e gerarchica imprigionate dentro un feudalismo cieco, che costituiva la base di tutta l'organizzazione etiopica, la quale stendeva i suoi avidi tentacoli su tutto l'immenso territorio soggiogato con la prepotenza.

Questo sentirono i nostri generosi Pionieri, che al problema africano diedero l'ardore della loro anima, la loro fede di apostoli, il loro sangue, la loro vita.

Ricordiamo, a questo proposito, il grande Card. Massaia e il Ven. Mons. Giustino De Jacobis, anime grandi, dal cuore ardente di carità cristiana, i quali si sacrificarono nell'evangelizzazione dell'Etiopia e concorsero a tergere tante lacrime e a redimere tante anime doppiamente schiave dei negrieri e della superstizione.

**Schiava condannata a
impastare il pane con
sistemi primitivi.**

E ora, come conclusione di questo stelloncino, riproduciamo il memorabile testo del bando, col quale S. E. il Maresciallo Badoglio nella scorsa Pasqua aboliva la schiavitù:

« Genti del Tigré, dell'Amhara e del Goggiam, udite: La schiavitù è avanzo di antiche barbarie e dov'è la bandiera italiana non vi può essere schiavitù.

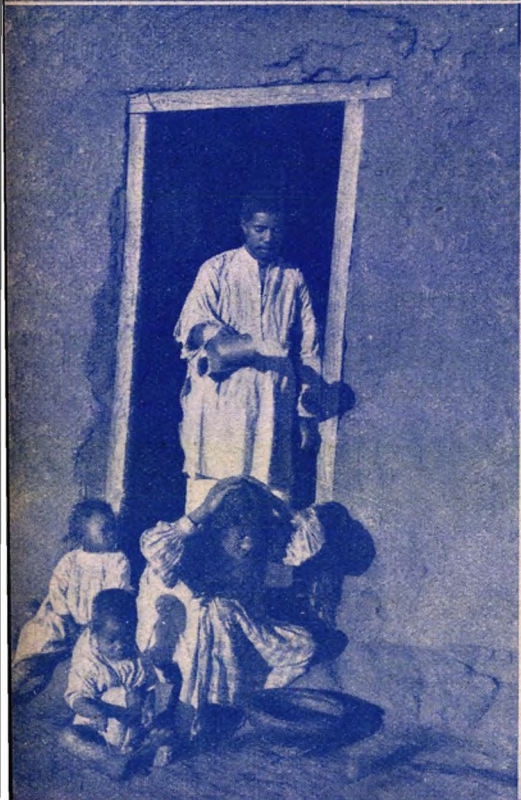
» Perciò nel Tigré, nell'Amhara e nel Goggiam dovunque è la bandiera d'Italia, la schiavitù è soppressa.

» Ho vietato la compra e vendita degli schiavi. Gli schiavi, che sono nei vostri paesi, sono liberati. Quelli che hanno bisogno di aiuto, si presentino alle Autorità italiane e riceveranno aiuto e protezione. Chi contravverrà alle disposizioni del presente bando, sarà punito secondo la legge ».

Macallè, 12 aprile 1936. Anno XIV.



IL MADAGASCAR



I. La
pella
Beth
- IV
Un
lezio
del.
IX. C
- X.
X

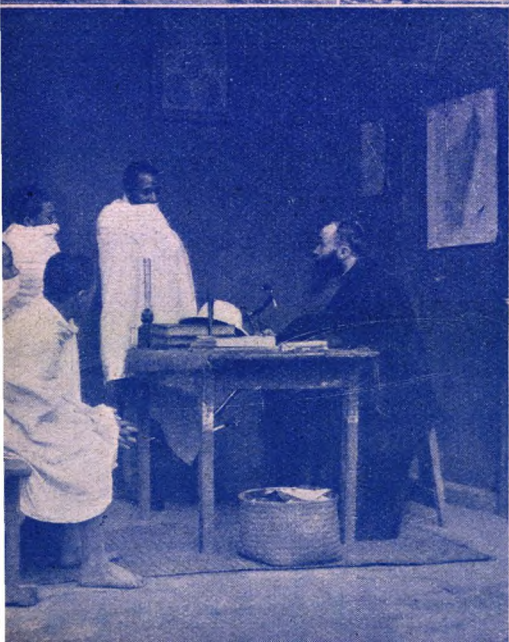
La grande isola dell'Oceano Indiano, nota per i suoi Congressi Eucaristici, annovera 500.000 cattolici su 3.700.000 abitanti.

Dopo Tananarive, la capitale, c'è a sud Fianarantsoa, che lo scorso anno organizzò delle splendide manifestazioni religiose alla gloria del SS. Sacramento.

In Antsirabè lavorano i Missionari della Salette, mentre Fianarantsoa e Tananarive sono evangelizzate dai Gesuiti.

GASCAR

atura del riso. - II. Cap-
aglia, povera capanna di
II. Una lavata di... capo.
sporti economici. - V.
ina d'orecchi. - VI. Una
catechismo. - VII. Il giro
do. - VIII. Tre amici. -
agna presso Tananarive.
ce peso della madre. -
orno del Missionario.



Il fiume misteriosa

— A dirti il vero, birichino, non so niente delle vostre stregonerie intorno al fiume Kupli.

— Ma possibile che tu, che studi i libri grossi, non abbia mai trovato la storia di questo fiume, che ingoia più bestiame di tutti i Khasi che abitano nei villaggi vicini!

— Questa, che mi vuoi far credere, è una fanfaluca troppo grossa.

— Ebbene ti racconterò la sua storia; così anche tu mi darai ragione:

Il fiume Kupli, che nasce dai monti Neri sul versante di Giowai, attraversa il Sinthen e l'Haden e va a gettarsi nel Bramaputra. Tutti i viaggiatori che vogliono guardare, sono obbligati a lasciar sulla sponda tutto il cibo che hanno, per offrirlo alle divinità del fiume.

— Ma ciò è il contrario di quello che abbiamo fatto noi; dopo aver infatti divorato tutte le provviste portate, non solo ab-

biamo guardato il fiume, ma molti vi hanno preso il bagno senza pagar nessun tributo.

— Ma voi, Padri europei, siete senza fede e non credete alle nostre leggende! — E il birichino tirò un sospiro.

— Continua pure il tuo interessante discorso... — gli dissi.

— Vedi — continuò. — Chi osasse guardare a lungo il fiume senza far prima il sopraccennato sacrificio, deve promettere, appena può, di offrir tre capre e tre galline al dio Kopili e ai suoi figli Shiuhuran e Guli. Questo se si tratta di una semplice trasgressione. Se invece le trasgressioni sono di più, è impossibile calcolare il numero delle vittime da offrirsi, perchè i parenti e conoscenti del trasgressore sono obbligati a fare riparazione se non vogliono che il dio Kopili mandi i suoi satelliti a uccidere con malattie i suoi trasgressori. Dal tempo dei primi Siem (Re) a quelle di Ram Siugh, nei mesi di ottobre e novembre si sacrificavano al fiume due persone. Dopo le cerimonie prescritte, il bramino di Giautiapur concedeva alle due vittime di andare al mercato, dove potevano prendere e mangiare ciò che volevano. Poi, secondo l'opinione di alcuni, le vittime venivano condotte a Sumer e colà sacrificate. Altri asseriscono che le vittime venivano uccise a Senksi, dove attualmente vi è ancora una pietra piuttosto larga vicino al fiume. Su quella le povere vittime venivano adagate, poi si tagliava loro la testa con una grossa scimitarra. Dopo altre cerimonie, si buttava tutto nel fiume come omaggio a quelle divinità e per ottener da esse speciali aiuti.

Quando sali al potere il Siem Indrosing, questi proibì tali sacrifici sotto pena di morte per i trasgressori. Ma credi: questa popolazione è ancora terrorizzata dal timore che gli dèi del fiume abbiano a far le loro vendette. Ed è per questo che cercano di placar l'ira del dio Kopili con molteplici altri sacrifici, tentando di supplire in questo modo al valore che avevano le vittime umane. Che ne dici ora? — chiese il ragazzo tutto infiammato per la narrazione fatta.

— Povero popolo! In che tenebre d'ignoranza si trova ancora! Preghiamo insieme, mio caro, per tutti questi poveri pagani, affinché Gesù diradi queste tenebre e perchè sopra i milioni dei tuoi connazionali, che si trovano ancora avvolti nell'ombra di morte, faccia risplendere presto il sole della verità ed al posto di tutti i sacrifici pagani venga offerta l'unica adorabile vittima, Gesù nella santa Messa.

D. TRONCANA,
Missionario salesiano.



Giornata missionaria



Oggi 20 ottobre giornata missionaria, sono diretto verso la residenza di Rajaburi, che dovrebbe essere il centro della nostra missione siamese, mentre per ora non è che una casetta in affitto, con qualche diecina di cristiani. È una cittadina di 30.000 abitanti in continuo aumento, per la sua posizione centrale, l'incrocio cioè della ferrovia Singapore-Bang Kok col fiume Meklong, che scende calmo e benefico dalle foreste del Nord. La barca rasenta le sponde lussureggianti e mi lascia intravedere fra le piantagioni di cokki e di banane un bel numero di scuole e pagode, la maggior parte fatte recentemente costruire per ordine del Governo.

Quali sentimenti, quali proposte sorgerebbero nell'animo dei bravi giovani associati a « Gioventù Missionaria » se quest'oggi, giorno delle Missioni, si trovassero su queste sponde? Qualcuno di voi forse pensa a un radioso sogno di conquista spirituale, come facevo io, parecchi anni or sono, quando diedi l'addio alla mamma in lacrime per venire in queste plaghe a diffondere la luce del Vangelo.

Se permettete, o bravi giovani, vi faccio qualche proposta, suggeritami or ora dal S. Breviario, che ho appena finito di recitare.

S. Paolo ci dice: « Foste comprati a gran

prezzo! Glorificate e portate Dio nel vostro corpo ».

Vagheggiamo oggi un sentimento di gratitudine al Signore che ci chiamò e ci elargì la sua grazia: facciamo una promessa solenne, cioè di preferir, come Domenico Savio, la morte, piuttosto che perder la vita dell'anima, che costò il Sangue di Gesù Cristo.

Dice il Signore agli invitati: « il pranzo è pronto, venite alle nozze ». Cari giovani, l'invito è generale, rivolto a ogni classe di persone: il problema missionario acquista un carattere veramente grandioso: ma pensate bene che Dio vuole la nostra cooperazione. Il Signore spalancherà le porte del suo paradiso, quando l'organizzazione missionaria sarà completa, quando tutto l'esercito cristiano si metterà nell'impresa, con a capo la pura e balda giovinezza.

Ecco alcuni pensieri per voi, o cari amici, mentre la barca ormai s'accosta alla chiesetta di Rajaburi, alta una spanna. Ma oggi il cuore del missionario si rallegra perché in tutto il mondo cristiano in questo momento si prega per il trionfo di Gesù. *Adveniat regnum tuum!*

Sac. SILVIO DE MUNARI
Direttore del Noviz. miss. S. Cuore
di Bang Nok Kuek.

Dalle Ande alle Amazzoni

(Appunti di viaggio).

Una decisione forse un po' temeraria e una serie di felici coincidenze mi offerse il destro di un ambito viaggio attraverso la maestosa Cordigliera delle Ande. Il viaggio per Macas, invece della consueta via Mendez, fu per via Riobamba. Quantunque più pericoloso e lungo mi pareva quasi una necessità, che rendesse lecita la mia risoluzione.

In pieno... campeggio.

Ecco! Duecento chilometri fatti con svariati mezzi di locomozione e tali che basterebbero per riempir d'impressioni un esercito per lo spazio di tre mesi di campeggio alpino! Da Cuenca in auto, prima che albeggi, sotto un'acqua torrenziale, si percorre una famosa camionabile di recente costruzione, che s'arrampica oltre 4000 metri e facendoci sentire il frescolino delle non lontane nevi perpetue. Riunite i due dati già annunciati: pioggia o diluvio diretto e strade di recente costruzione in montagna... pantanosa! Poi... chiudete gli occhi: figuratevi di star pigiati dentro un'auto sgangherata, in sei persone invece di tre; di notte, con l'abisso a un lato e... l'auto che slitta e sballa da far piacere! Dopo l'auto, la... «caffettiera» si direbbe a Torino. Qui lo chiamano: «colamazo», ed è un'auto comune con ruote di treno. Anche qui pigiati da far pietà e... all'aria aperta. Non importa! L'allegria non manca! Si discende!

Il naso del diavolo.

Dai 4000, credo che si discenda a poco più di mille metri per prendere il treno. E col treno si comincia la salita passando per il famoso «Naso del diavolo» in cui il mostro d'acciaio sfida in tre giri ad angolo acuto la prominenza di un monte che in quel luogo dà l'illusione di un gran naso, sorpassando, in poche centinaia di metri di ferrovia, più di cento metri d'altezza! Le stazioni ferroviarie hanno tutte la loro caratteristica e la nota folkloristica individuale. Il viaggiatore ha l'impressione di un mondo nuovo quasi in ogni stazione. Il treno ansante entra nel suo sforzo supremo e sorpassa il punto più alto della ferrovia: Palmira a 3316 metri. E qui cominciano le dune di sabbia! A questa altezza? Dio vi liberi da un viaggio



in giorno di vento! Quelle pianure sono veri deserti a perdita d'occhio, di pura sabbia in file regolari e in mucchi informi. Vegetazione?

Vulcani... macroscopici.

Qui la vita deve essere poco meno che impossibile. Quando, verso notte, il treno ci faceva entrar nella pianura di Riobamba, potei ammirare nella sua imponenza e grandezza il famoso vulcano Chimborazo, «il Re delle Ande», alto 6310 m. È di una struttura così regolare che par fatto da uno scultore. Il Chimborazo dà il nome a una provincia e ne va, a ragione, fiero. Gli sta così bene il titolo di re, con quella corona di nevi perpetue! Il panorama completo di Riobamba, città non molto grande, ma civettuola e graziosa, l'ammirai sull'albeggiare del secondo giorno. Figuratevi! Al nord un vulcano, l'Ingalata (4452 m.); a nord-est il Chimborazo; a est l'incantevole «Altar» che misura m. 5404 e laggiù, lontano verso sud-est, il famoso Shangai, «la caldaia del mondo» in eruzione e di m. 5323! Che volete di più?

Se poche volte fui tentato di viaggiare, stavolta cercai un motivo qualsiasi e con i debiti permessi da Riobamba feci un... salto alla Capitale. Non è molto; 192 Km. fatti in autobus per una strada ch'è un gioiello (l'antica camionabile di Garcia Moreno), fiancheggiando meravigliosi abissi, panorami incantevoli, campagne rigogliose e incredibili ricchezze di natura. La spesa? Una miseria! Mettete su questo una voglia matta di conoscere la «faccia di Dio» (la casa de Dios, come è chiamata Quito, la Capitale) e mi vedrete filare a 80 Km. all'ora, quantunque pigiato da far pietà. In ogni paese per cui si passa è di rito fare una sosta e... comprar le rarità del paese. La frutta squisita e il pane dolce ad Ambato, le ciambelle e i famosi tappeti in Latacunga.

Un bel complimento!

Prima di Ambato, si costeggiò un lago oscuro e profondo, laggiù in basso. L'autista commenta: «anni fa cadde un vagone del treno e scomparve nelle acque. Nessuno si salvò!».

Poi il viaggio si continua alle pendici di altri famosi vulcani e monti. Nomino i prin-

cipali: Iliniza (m. 5305), Cotopaxi (m. 5943), Quilindana (m. 4019), Cerro del Morro (4304) e il Sinchalagua, l'Autisana, il Quilotoa, il Tungurahua, il Pichincha. Un incanto! Giganti a difesa di cose giganti!

Vicino a Latacunga raccolgo con curiosità il ricordo di una leggenda, tra i compagni di viaggio. In una valle si vede, passando, una roccia a forma di piccola statua. « È un bambino disobbediente! — esclamano i più saccenti. Avendo mancato di rispetto alla mamma, fu castigato... Me lo contò mio zio che lo seppe da suo nonno! ». Come non crederci?!

A 28 Km. di distanza comincia la strada a selciato. Cammineremo quindi su pietre per quasi un'ora. E poi... Quito! Qui si dice: « Da Quito al Ciel e nel Cielo un bucolino per vedere Quito ». È semplicemente incantevole! Venite e vedrete!

L'arca di Noè.

Da Quito a Riobamba e da Riobamba si parte verso l'est un poco sul cavallo di... S. Francesco e il più sul ronzinante di Sancio Panza, coi proprii fagotti. Quanti m'hanno dato del pazzo, sapendo che intraprendevo da solo un simile viaggio? A viaggio finito, il loro numero era aumentato di uno, perchè anch'io mi son dato del temerario! Il primo giorno, tolta la sabbia che per il vento ci veniva dalle dune di Palmira, ci riservò una notte in uno stambugio in pieno deserto, in cui se ce la cavammo fu proprio per compassione di poche pulci che non ci vollero finir del tutto. Il secondo giorno fu

più tremendo. Si giunse e si pernottò a 4000 metri con la neve ai piedi. E la casa era... una « baita » e il letto la nuda terra e i compagni della notte... porcellini d'india, che venivano a rosicchiarci le orecchie, e poi galline, pecore, maiali: cose da... porci rimedio!

Dentro quell'arca di Noè: — Misero mortale! sospiravo battendo i denti. — Stanotte divento davvero gelo...so!

Il giorno dopo celebrai in una... cattedrale! Come è buono Gesù! Fece stare allegri quei poveri montanari, che vivono solo di latte e granturco!

— Non ci abbandonerà Padre! — mi dissero in coro dopo Messa.

Come potevo fermarmi?

Si cambia... locomotiva.

Un paziente mulo per poco non mi fa sparire nei gorghi di un lago di 3 Km. di diametro. Che spaghetti! Quante volte ho recitato l'atto di dolore quella mattina? Non riesce facile il conto!

Paesaggio infernale.

Credo che se Dante fosse passato per di là, avrebbe fatto un poema a parte, senza bolge nè gironi! Quattro ore di lotta ci portarono sulle spiagge del « lago negro » forse a 4390 m.

Che cupa impressione! E pensare che di là, in forma di una limpida cascata di 200 metri, nasce il magnifico e importante Upano!

Ma qui cominciano le dolenti note! Pigliate

**In forma di una limpida
cascata di 200 metri...**



un foglio di carta o un quaderno. Fatelo stare in piedi. Costruite con spilli e aghi una scala... impossibile! Figuratevi che il quaderno sia roccia e gli spilli pezzi di legno. Cominciate a discendere per di là col cavallo per 400 o 600 metri e avrete una pallida idea del cammino che per irrisione si chiama in quel punto: Galgalan! Esagerazione? Assolutamente no, credetemelo!

Il diluvio di... nocciole.

Eccovi dunque che entrate nell'Oriente e s'avanza la foresta vergine, a poco a poco, con i suoi incanti, con le sue sorprese, con le sue perfidie e tradimenti. Ma almeno fa caldo!... Ahimè, che col caldo viene il diluvio! E quando piove per di qua, le gocce sono nocciole e le strade o sentieri diventano fiumi e i fiumi mari! La terza notte finalmente mi trovò nell'Oriente e tra persone buone e con relativa comodità sebbene io fossi bagnato fino al midollo!

Cristoforo Colombo.

L'arrivo di un sacerdote fu la scoperta d'America per quella buona gente, che visse momenti di commozione e me li fece vivere.

Qui infatti si vede il sacerdote una volta all'anno! E mi fecero fermare a tutti i costi un giorno e se li avessi ascoltati mi sarei fermato alcune settimane!

Ma ecco che si riprende il viaggio in... aeroplano.

Un nuovo tipo di velivolo.

Non crediate che noi siamo retrogradi. I mezzi di locomozione, anche più moderni, sono in uso continuo anche da noi. Il quinto giorno si riparte, mèta a Macas. Dicono le male lingue, che è il viaggio peggiore. Vedremo!

Alle 8 un «alt» obbligato. L'aeroplano. Un grosso fiume senza possibilità di passaggio obbliga a servirci dell'invenzione... moderna. Una corda di fil di ferro sospesa a 20 metri sul fiume, da una sponda all'altra. Due anelli di ferro, spessore un centimetro, due corde per

legarci in due «viaggiatori» e... buone mani e buon coraggio; si passa sospesi sull'anello, legati come salami, alla sponda opposta. Qui la chiamano: «la Taralita»; e in Europa? Forse... montagna russa!

La luna... ridanciana.

Naturalmente che le cavalcature le abbiamo lasciate per altre felici circostanze. Si viaggia *pedibus calcantibus*. Eccoci dunque la sorpresa. Tre ore di diluvio dal disopra e altre otto di diluvio dai lati e dal disotto. Il resto, alla vostra fantasia! La notte, sotto un tetto di foglie aperto dai cinque lati, ci cullò con le grida degli sciacalli e la luna che rise nel vederli così malconci e imbronciati. Facevamo pietà!

Generalmente il cammino a piedi dovrebbe essere di tre giorni. Ma con gli antecedenti, scommetto che anche voi, a costo di lasciare un piede per la strada, l'avreste fatto in due. E io lo feci, sebbene l'arrivo a Macas mi sia costato davvero quasi una gamba. Il piccolo Upano adesso mi pigliava in giro e per passarlo ho dovuto anch'io chiedergli permesso per usar la canoa. In quel punto poteva essere molto bene fratello del Po. Ah, ma quel cammino! Meglio chiamarlo tana di lupi o di topi! Che ruzzoloni, che ammacature, che testate, che staffilate, che infangamenti, che salite e che discese!

Vi assicuro che se mi aveste visto il 20 ottobre sera, quando in Macas mi accolsero i miei buoni confratelli e questa eccellente popolazione, mi avreste scambiato per l'ebreo errante!

Come vedete, la vita del Missionario è tutt'altro che divertente; essa però è serena nonostante la fatica perchè vissuta per le anime. Aiutateci anche voi con la vostra preghiera, certi che il buon Dio vi ricompenserà della vostra fraterna carità.

Vostro aff.mo

D. GIOVANNI VIGNA, Miss. sal.

Una delle magnifiche catene
che si stagliano nel cielo.





PICCOLO FIORE-ROMANZO DI D. CASSANO

Ondina sorrideva volentieri, sorrideva molto, sorrideva sempre. Anche in questo era il tipo perfetto di un'anima squisitamente giapponese. Il giapponese sorride volentieri: anche quando deve dire cose tristi: sorridendo, egli piange il suo dolore!

— Perché, *Ondina*, sorridi sempre così?

— Perché voglio che il mio volto sia sempre come un fiore nel fresco mattino, che canti la più perfetta felicità.

Quale felicità? Quella che s'assomiglia alla fragranza passeggiava d'un fiore che sboccia, si sfoglia e non rallegra più? Oppure la felicità che fiorisce sul volto di Dio, il quale la diffonde nei cuori che lo amano; la felicità che non svanirà più, perché è palpito eterno del Cuore divino d'un Padre, che ci vuole felici con sé nell'eternità?

Questa è la gioia, la fortuna che ti augura chi già la pregusta, e che *Piccolo Fiore* ti preannuncia col suo sguardo che penetra i Cieli, dove vede gli Angeli danzanti attorno al trono di Dio e li sente cantare l'inno dell'immortalità.

CAPO VI

Il più bel giorno.

Anche per *Ondina* si attendeva il raggio di quel Sole che ingemma la terra, delle sue bellezze, e le sparge sul cammino delle mortali creature, alle quali è promesso il godimento del loro stesso Creatore.

Nella casa del Giglio un piccolo innocente pregustava le paradisiache delizie fiorite nel sogno più bello della sua fragile vita: dopo il Battesimo, che ci rende figli di Dio, l'Eucaristia, che ci nutre del Corpo santissimo di Gesù, Figlio di Dio.

Quel giorno s'avvicinava. Era ormai sicuro il neofita Tarcisio d'essere ammesso al Banchetto dell'Agnello. Padre Teodoro gli concedeva di ricevere il celeste Dono. Quando? Fra una settimana il Padre sarebbe venuto nel villaggio a celebrarvi i divini Misteri. La fervente

comunità cristiana preparava con giubilo la festa eucaristica a chiusa del mese di Maria, in casa di *Nukita*, che di Maria portava il glorioso nome. La piccola cappella cristiana doveva vincere nello splendore tutti gli apparati delle feste pagane.

Queste feste pagane erano celebrate, per volontà di *Matusa* e di *Uzuka*, con scrupolosa meticolosità. *Ondina* vi partecipava con tutta la gaia spensieratezza della sua età. Si godeva specialmente la festa delle «pupattole», ch'era la festa delle bambine e quella del *Tanabata*, ch'era la festa delle giovinette. Il villaggio in tali giorni era fasciato d'un insolito e giocondo fascino: vesti sgargianti, dipinte come farfalline, giuochi, desinetto succulento, durante il quale *Ondina* cantava la patetica nenia della tradizionale «polenta delle sette erbe»: *trincia, mangia...: mangia, trincia!*

La festa del Capodanno trovava la casa di *Matusa* agghindata come una sposa: molti ramoscelli di pino e di bambù, ricche ornamentazioni fantastiche, simboleggianti la Fortuna e la longevità. Per le strade del villaggio grande animazione; molti aquiloni per aria gonfi, roteanti, guizzanti sotto l'azzurro; in ogni famiglia molta allegria, abbondanti focacce e pasticcetti di riso, «moci» (dolci) e «satè» (vino dolce) in abbondanza... Tre giorni di baldoria per i grandi, tre giorni di piena vacanza sognati dai ragazzi coi relativi divertimenti e regali.

Il figlioletto di *Matusa* non dormiva né si nascondeva (è facile capirlo!) in tali giorni, come pure in occasione delle feste «del Cavallo», del «Pesce», del «Koinobori», ossia dei Doni, preferita, quest'ultima, dai fanciulli e quindi anche dal nostro simpatico *Fiorin di Neve*. La festa del «Koinobori» capitava in maggio.

Togu aveva regalato per tale occasione al nipotino un arco nuovo col bersaglio e le frecce. Le lezioni di tiro sarebbero incominciate presto, anche subito.

— Aspettiamo, zio!

— Perché?

— In questi giorni ho altre lezioni più importanti...

— Quali?

— Non lo sai? Eppure è una cosa tanto bella.

— Dimmela, dunque!

— Mi preparo con lo studio del catechismo alla grande festa della prima Comunione. Padre Teodoro me l'ha promesso.

— Padre Teodoro?

— Sì, lui. Presto ritornerà al villaggio per prendere gli accordi con *Nukita* per la funzione



P. Teodoro, ritto sulla predella, iniziava la conferenza missionaria.

e con *Piccolo Fiore* che mi prepara a ricevere il Corpo di Gesù.

— Chi è questo Padre? — chiese *Togu* con insistente curiosità.

— È il Missionario cattolico, che viene dalla città una o due volte al mese per farci l'istruzione e celebrar per noi la santa Messa. Egli ha promesso che, appena costruita la nostra chiesetta, prenderà dimora fissa nel villaggio e s'occuperà di tutti i cristiani e specialmente dei ragazzi ai quali vuole un gran bene. Padre Teodoro parla giapponese come noi, sorride come noi... È molto buono.

— Desidero conoscerlo! — disse lo zio *Togu* sempre più incuriosito.

— Potrai incontrarlo e parlargli.

— Dove, quando?

— In casa di *Nukita*, Domani sera, verso il tramonto. *Piccolo Fiore* ti potrà dire anche di più...

* * *

Presi gli accordi con la nipote, *Togu* si recò alla riunione cristiana, che doveva servire di chiusa al mese mariano, conducendosi seco il nipotino.

Entrò nella sala quasi inavvertito, mentre Padre Teodoro, ritto sulla predella davanti all'altare, iniziava la conferenza missionaria per animare i suoi fedeli a celebrare con slancio la festa eucaristica del giorno seguente.

Una quarantina di persone fra uomini e donne, fanciulli e bambine, stavano attentissimi alle parole del ministro di Dio, il quale con la sua voce chiara e paterna rievocava i tempi eroici del santo evangelizzatore del Giappone, Francesco Saverio, le secolari e tremende persecuzioni scatenatesi in seguito su certi distretti dove il cristianesimo si era potentemente radicato e propagato, le migliaia di vite recise per ordine dei ministri di Satana, cominciò a divampare. Nella notte dal 14 al 15 luglio del 1867 uno squadrone di birri, armati fino ai denti, irrompevano nel paese, catturavano una sessantina di cristiani e li trascinavano a *Nagasaki*.

L'anno seguente fu imposto ai cristiani di *Urahami* di contribuire all'erezione del tempio della dea *Amaterasu* e di adorar la divinità pagana. Si rifiutarono in massa, disposti a soffrire e a morir piuttosto che venir meno alla loro fede. Uscì allora un editto abominevole contro la religione di Cristo. La persecuzione, che doveva durar tre lunghi anni, esplose con inaudita violenza. Tutto fu messo in opera, dai più crudeli supplizi alle condanne a morte, per arginar la detestata corrente, impedendo che crescessero i proseliti e costringendo a fare degli apostati. Tre mila e cinquecento cristiani di *Urahami* furono deportati come vili malfattori, in tutte le parti dell'impero.

« Fratelli in Cristo — gridò con accenti d'irresistibile commozione Padre Teodoro — io che vi parlo, sebbene il più indegno, ebbi l'onore di trovarmi tra le file del gregge disperso e martoriato dei proscritti, degli esiliati... ».

A questa dichiarazione, *Togu* riconobbe quella voce e quel cuore che gli portava i più lontani ricordi, e per poco non gridò:

— Padre, anch'io ero con te...

Il Padre concluse:

« Figliuoli, sia ringraziato il Signore che salva e riunisce le pecorelle disperse. Il nostro piccolo gregge avrà qui il suo sicuro ovile. La nostra chiesetta, bella e gloriosa come quella che cantava l'immolazione cruenta dei Martiri che ci precedettero, sorgerà qui su questa che sarà la casa del Signore. È suonata l'ora della libertà per le anime nostre. È l'ora di Dio! A fondamento incrollabile dell'edificio della nostra fede metteremo i nostri cuori cementati dal più santo amore. Alla Vergine, Madre e Regina, ripetiamo la sacra promessa della nostra fedeltà fino alla morte ».

(Continua).

Offerte pervenute alla Direzione.

VICARIATO EQUATORE. — Ciuffi Rustici Adele (Firenze) pei nomi *Maria Giuliana, Giovanni*. - Sismondi Alfredo (Torino) pei nomi *Alfredo, Alfredo*. - Istituto Figlie Maria Ausiliatrice pei nomi *Carnelli Bonifacio, Mezzano Enrica*.

Collegio Astori (Mogliano) 4^a ginn. pei nomi *Francesco Giuseppe Maria - Epaminonda Leonida Giovanni - Stelio Guglielmo Bruno*; 3^a ginn. pei nomi *Pietro Luigi Bruno*; 2^a ginn. pei nomi *Giorgio Vittorio Giuseppe - Arrigo Carlo Emilio - Luigi Lino Angelo - Antonio Maria Andrea*; 1^a ginn. pel nome *Luigi Giovanni Igino*; 6^a elementare pel nome *Giov. Batt. Mario Filippo*. 4^a elementare pei nomi *Giuseppe Pietro Angelo*.

RIO NEGRO. (Brasile). — Bellotti Alfredo (Lamone) pel nome *Maria*. - Piffaretti Nino (Novazzano) pei nomi *Carlo, Marina*. - Perino Maria (Asti) pel nome *Elda*. - Podestà Sivori Clotilde (Chiavari) Francesco pei nomi *Antonio, Maria, Giacomo*.

VIC. EQUATORE. — Scamuzzi Adelaide e Novelli Erminia (Cuccaro) pei nomi *Maria, Ottavio, Giovanni, Matilde*. - C. M. (Carignano) per il nome *Michele Tarcisio*. - Giocosa Maria (Cavoretto) pel nome *Giovanni*. - Garella Carlo (Desana) pei nomi *Giovanni, Michelina*. - Cambiè Costanza (Lodi) pei nomi *Giovanni, Pietro*. - Carlini Esterina (Rimini) pel nome *Giovanni*.

CONGO. — De Cesari Fidelma (S. Pietro Vico) pel nome *Maria Teresa*. - De Eccher Paola e Alessandri (Casale M.) pei nomi *Alessandra Emilia, Paola Adelaide*. - De Nittis Michele (S. Giov. Rotondo) pel nome *Michele*. - Blandini Margherita (Ponte Caffaro) pel nome *Erminio Giuliano*.

CINA - VISITATORIA. — Bonaudo Don Antonio (Cuneo) pel nome *Pasqualina Maria*. - Lepori Suor Celestina (Albareto) pel nome *Vito*. - Perletti Morandi Carolina (Podenzano) pel nome *Salvatore*. - Rolando Giacinta (Torino) pel nome *Giacinta Michelina*.

INDIA - MADRAS. — Ceriana Lena Ved. Morpurgo (Valmadonna) pel nome *Enrico*. - Bigi Concetta (Agello) pel nome *Virgilio*. - Bottoli Brizio Rosina (Intra) pei nomi *Aurelio Giovanni, Maria Caterina*. - Mazzoleni Pierina (Gorlago) pei nomi *Alberto Paolini, Albertina Paolina*. - Priotto Domenica (Pinerolo) pei nomi *Domenica, Giacinta*. - A mezzo Don Novasio (Firenze) Nardia pel nome *Albina Norina Maria*. - Baldi pel nome *Ada Maria Giovanna*. - Famiglia Sussi (Castelfiorentino) pel nome *Giuditta Emilia Carla*. - Guido Tinti (Roma) pei nomi *Gennaro Guido Arino, Rosina Emilia Cesara*. - Picucci Pier Attilio (Roma) pel nome *Luisa*. - Tolentini Francinelli Lucia (Agnosino) pel nome *Luigi*. - Ferrando (Torino) pel nome *Carolina*. - Longo Fenoglio Bianca (Reggio Emilia) pel nome *Loretana Caterina*. - Raminzoni Nosedà Lida (Gravedona) pel nome *Lidia*. - Guarimani Emilia (Esine) pel nome *Vittoria*. - Giovanni Elvira (Palermo) pel nome *Pietro*.

INDIA-ASSAM. — Rossi Luigi (Ovada) pel nome *Anna*.

E. CIANETTI

VOCABOLARIETTO Italo - Etiopico

Italiano	Amarico	Galla	Tigrè
freccia	cast	ebbò	keldi
freddo	berd	cabanà	berd
fronte	ghembàr	adda	besoht
frumento	sendi	kamadi	scindrai
frutto	frie	gumà	serè
fucile	neft	kaùè	manduc
fuggire	cadda	bakaciù	harbe
fumo	tis	ara	tanaan
fuoco	essat	ibidda	essat
gallo	auradoro	endaho	dirho
gambe	zangh	gaua	catèf
gatto	demmet	adalà	dummo
gazzella	medaccud	borofà	amherhagà
generale	ras	abba dula	ras
gengiva	ded	foni ilcàn	asar
germogliare	becchele	bikilu	bacle
ghiaccio	baradò	corra	berred
giardino	atachelt	orgoftu	abscalat
gigante	andes	ambià	cala
ginocchio	gulbèt	gilbà	berk
giogo	uoscò	kambaia	arot
giorno	elèt	bultè	meel
giovane	gnebez	dargaghessa	bazeh
giovedì	hamus chen	kamisa	chamisc
giovenca	teggia	goromsà	felit
giudicare	ferredè	serratiimu	ferte
giudice	ferag	feredu	dania
giuocare	teciaute	tapù	delhe
giuramento	mallà	kàka	mehlet
giustizia	deleddèl	duguma	haq
giusto	ietecacchele	duga	bealhach
gloria	mesganà	ulfina	hebn
gola	gororò	konkò	helchèm
gomito	chern	cichele	mancub
gonfiore	nefat	ità	hebt
gota	guenc	madi	cumisc
governatore	ghezai	soresa	malecà
governo	ghezat	motuma	malec
grande	tallagh	guddà	abbai abi
grasso	sev	aldà	scibéh
grosso	uefram	ballà	ghesif
grotta	gorie	bolà	beat
guadagno	terf	hamba	risq
guancia	gunc	malla	dechেম
guardare	tamelècchete	suku	nadare
guardiano	zevegnà	egdù	chefir
guida	meri	abbakarà	marhai
gustare	cammessé	miafaciù	tantame
idromele	teg	dadi	mes
iena	giù	magià	cherai
ieri	telantenà	calessa	malè
imbecille	maigheban	duda	glul
impallidire	nettà	neciaciù	berrete
incenso	etan	cumbi	luban
inferno	ghehènnam	ibidda zaba	gehennab
ingannare	attallele	sosobu	fagha
innocente	esan	kulkullù	burui
insaziabile	iemmaitegheb	kan in kufu	guhuf
interprete	astergnami	semabalò	tergieman
invecchiare	areggè	dullomu	gendebe
inverno	cherèmt	gannà	aùl
io	enìè	nattu	ana
laborioso	serrategnà	hoggiatù	balhorat
lana	tegur	varo	segher
lancia	tuor	uaràna	coonat
largo	saffi	ballà	rehib
latte	uètet	anèn	halib
lavare	attebè	micciù	hadsbe
leggero	callal	appati	calil
legna	maghedò	iccima	eciai
leone	ambe ssa	lincia	haiet
leonessa	enest	daltù kan	hallu
	ambessa	lincia	

(Continua).



Concorso a premio per Ottobre.

BISENSO.

Oh, quanti nei conviti se ne sogliono fare!
Città del suol italico, bagnata dal bel mare.

INDOVINELLO.

Or son grande ed or piccino,
sempre fatto di metallo,
non ho gambe eppur cammino;
non son cane, nè cavallo,
pure con forte catenella
sono stretto al mio signor;
non ho cor, ma... questa è bella!
Tutti i palpiti ho del cor.

NB. - Mandare le soluzioni su cartolina postale doppia alla Direzione di « Gioventù Missionaria », Via Cottolengo, 32, Torino.

Soluzione dei giochi precedenti.

Indovinello = gomitolo.

Sciarada = te-gola.

Anagramma = buoi - buio.

UNA STRANA AVVENTURA.

Nello scorso luglio, i Benedettini della Missione di Nguba, nel Vicariato ap. del Katanga, furono risvegliati, in piena notte, da un grande fracasso. Immaginarsi la loro sorpresa quando aprirono la porta del refettorio e lo videro invaso da una ventina di scimmie azzurre, grandi e piccole!

Un scimmione troneggiava in mezzo alla stanza, seduto sulla tavola. Le scimmie, penetrate dalla parte del tetto, erano discese nella stanza da pranzo, avevano aperto gli armadi e consumavano allegramente le provvigioni. Ben presto però dei colpi di fucile interruppero bruscamente la baldoria; fu una fuga generale. Spingendosi e urtandosi, le scimmie scapparono per la via dalla quale erano entrate, lasciando però al suolo sei morte.

LIBRI RICEVUTI

G. FANCIULLI. *RACCONTI DI TOSCANA*. S. E. I. Torino L. 8.

Libro per ragazzi splendidamente illustrato dalla nota artista Marina Battigelli. In queste pagine si notano argomentazioni piacevoli e stile elegante. Per biblioteche scolastiche.

M. ALLEVATO. *PIONIERI DI LUCE*. Editore Marietti. Torino L. 8.

Sullo sfondo storico della venuta di S. Pietro e di S. Marco in Italia, l'Allevato intreccia un racconto della vita e del martirio dei santi Senatore, Viatore e Cassiodoro e della loro madre Dominata. Tutto il libro è impregnato di bellissime descrizioni dei luoghi, dei costumi, delle cerimonie, delle feste di quei tempi, nei quali sembra di rivivere, e procura singolare gusto di soave pietà perché sbalza in piena luce la gigantesca figura dell'Apostolo, dell'Evangelista e degli altri Martiri. Adatto per biblioteche cattoliche.

Fr. GIACOMO DI MARIA. *FA QUESTO E VIVRAI...* Ed. L.I.C.E. di R. Berruti - Torino L. 4,50.

Elegante volumetto racchiudente una preziosa miniera di consigli offerti ai giovani.

« Queste pagine — scrive Renzo Pezzani nella prefazione — testimoniano nell'Autore la vocazione di maestro; nascondono e rivelano tutta l'opera attiva della grazia, che si serve di questo Fratello delle Scuole cristiane come di un operaio della vigna più cara al Signore ».

L. AMBROSINI. *STORIA DI UN CUCCIOLO DI TIGRE*. Ed. Paravia. Torino.

Splendido volume, artisticamente illustrato al tratto e a colori dal pittore Carlo Nicco. Contiene la storia curiosa, interessante e divertente di una piccola tigre, attorno alla quale si muove un piccolo mondo di bestie, che... pensano, agiscono e si divertono. È un libro adatto per regalo.

Albo d'oro degli Abbonati sostenitori.

I. D'Amore, A. Boeris, G. Miglierini, N. Valentini, M. Grattoni, V. De Marchis, P. Fusè, A. Verde, R. Berretti, L. Madonnini, M. Bolla, L. Pelli, T. Falda, I. De Giufi, C. Roffi, P. Signori, E. Minelli, E. Percival, I. Gioncada, L. Piazzano, D. Bernardi, L. Colombo, O. Garavara, M. C. Magnano, Dott. F. Bertolino, E. Rassiga, C. Moia, A. Abrate, Direttrice F. M. A. - Genova Voltri, A. Bronzone, Prof. N. Villo, Dirett. F. M. A. - Avenza-Nazzano, Rag. P. Speziali, S. De Paolis, P. Ghetta, V. Baudin.

Un libro d'attualità, adatto per tutti e utilissimo per la gioventù, è il nuovissimo romanzo di D. PILLA

GIOVINEZZE CONQUISTATRICI

riccamente illustrato dall'autore e con prefazione del Prof. Luigi Gedda, Libero Docente all'Università e Presidente Generale della Gioventù Italiana di A. C. — Quantunque il grosso ed elegante volume costi

L. 10,20, franco porto, agli abbonati e lettori di G. M., D. Pilla lo manda per L. 8,50.

Abbonamento PER L'ITALIA: Ordinario L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 120
annuo: **PER L'ESTERO:** „ L. 10 - „ L. 20 - „ L. 200
Spedire vaglia all'Amministrazione di "G. Miss." - Via Cottolengo, 32 - Torino.